Sir

**RIEPILOGO**

**Sir: principali notizie dall’Italia e dal mondo. Trump invita Putin a Washington. L’Anac risponde su Ilva. Naufragio in Yemen. Juncker, “Spagna modello di accoglienza”. Lettere con scritte razziste a Prato**

20 luglio 2018 @ 9:00

**Usa: Trump invita Putin a Washington il prossimo autunno dopo l’incontro di Helsinki**

Il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, ha chiesto al suo consigliere per la Sicurezza nazionale, John Bolton, di invitare il presidente russo Vladimir Putin a Washington “il prossimo autunno e le discussioni sono già in corso”. Lo ha annunciato via Twitter la portavoce della Casa Bianca, Sarah Sanders, precisando che l’invito è stato presentato in occasione del faccia a faccia di Helsinki. In una serie di tweet il presidente statunitense ha insistito sul fatto che il summit di Helsinki sia stato “un grande successo” e ha sottolineato che “sono impaziente di avere un secondo incontro”.

**Ilva: l’Anac risponde a Di Maio, “rilevate criticità ma stop a cessione spetta a governo”**

L’Anac individua “criticità” nell’iter della gara per la cessione dell’Ilva, ma “uno stop della procedura può essere valutato solo dal ministero dello Sviluppo economico” nel caso in cui esista un interesse pubblico specifico all’annullamento. Lo scrive l’Autorità anticorruzione in una lettera inviata al vicepremier Luigi Di Maio, che l’aveva interpellata sulla vendita dell’Ilva ad Arcelor Mittal. Diversi i punti sui quali l’Anac ha segnalato criticità: dal rinvio del piano ambientale alle scadenze intermedie, fino ai mancati rilanci. Era stato il governatore della Regione Puglia, Michele Emiliano, a scrivere giorni fa a Di Maio e a parlare di “possibili zone d’ombra” nella gara relativa all’Ilva, invitando lo stesso ministro a ricorrere all’Anac. Cosa che Di Maio ha subito fatto. Ma se la gara per l’Ilva dovrà essere annullata, “non è decisione che spetta all’Anac, ma al Mise, qualora vi individui un preminente interesse pubblico violato che è invece da salvaguardare”.

**Migrazioni: Yemen, si è rovesciata una barca con 160 persone partite dall’Africa**

Una barca con 160 migranti africani a bordo, tra i quali donne e bambini, si è rovesciata al largo dello Yemen. La notizia è stata confermata da funzionari della sicurezza yemenita e dai leader tribali: al momento non è ancora chiaro se ci siano stati dei morti e quante persone siano state salvate. La barca era partita dalla Somalia con a bordo 100 somali e 60 etiopi. Nonostante lo Yemen sia sconvolto dalla guerra, i migranti africani continuano ad arrivare nel Paese dove non c’è un’autorità che possa impedirgli di viaggiare verso i paesi del golfo, che sono più ricchi. Le autorità e i capi tribù hanno riferito che la nave è partita ieri dal porto di Bosaso, in Somalia.

**Accoglienza: Juncker, “Spagna è modello, populismo fenomeno inquietante”**

Sulle migrazioni “la Spagna dà prova di un’empatia e di una solidarietà attiva che mi impressiona, mentre altri voltano le spalle agli altri”. Lo ha detto il presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker, in un discorso a Madrid sulle nuove prospettive per il futuro dell’Europa, in cui ha elogiato il Paese iberico per l’accoglienza dei migranti e condannato gli altri Paesi che invece hanno “voltano le spalle”. Poi, nel suo intervento l’attenzione è stata rivolta a “un fenomeno inquietante, visibile, percettibile, ma non plausibile”, che è tornato a manifestarsi “da qualche anno”. “È il ritorno del nazionalismo, il rifiuto di vedere gli altri con gli stessi occhi con cui guardiamo noi stessi”. Si tratta, a suo avviso, di “una tendenza pericolosa che nutre tutti i populismi. I populismi associati al nazionalismi conducono all’accecamento e conducono alla guerra, come aveva detto Mitterrand nel suo ultimo discorso al Parlamento Europeo”, ha spiegato Juncker. “A volte ho l’impressione che pensiamo che l’Europa sia fatta per noi, ed esclusivamente per noi” e che “il ventre europeo è grosso, ma non c’è sufficiente posto per vedere gli altri”.

**Xenofobia: Prato, recapitate lettere con scritta razzista**

Lettere di stampo razzista con su scritto, in stampatello, sull’adesivo: “Fuori i marocchini dall’Italia”. Sono state recapitate in alcune zone della periferia di Prato. Indagini in corso su chi e come abbia incollato l’adesivo alle missive. Si è appreso dell’episodio dopo che alcuni destinatari delle lettere, in genere bollette e corrispondenza ordinaria, hanno pubblicato indignati le immagini sui social network. Non è ancora chiara neppure la diffusione del fenomeno, che sarà approfondito nelle prossime ore, anche dalle società che ha distribuito le lettere e dalle forze dell’ordine.

\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**TESTO INTEGRALE**

**Nota della Presidenza della Cei sui migranti: no “soluzioni a buon mercato”, sì all’”accoglienza diffusa”**

19 luglio 2018

Presidenza Cei

Ci sentiamo responsabili di questo esercito di poveri, vittime di guerre e fame, di deserti e torture. È la storia sofferta di uomini e donne e bambini che – mentre impedisce di chiudere frontiere e alzare barriere – ci chiede di osare la solidarietà, la giustizia e la pace. Come Pastori della Chiesa non pretendiamo di offrire soluzioni a buon mercato. Rispetto a quanto accade non intendiamo, però, né volgere lo sguardo altrove, né far nostre parole sprezzanti e atteggiamenti aggressivi. Non possiamo lasciare che inquietudini e paure condizionino le nostre scelte, determino le nostre risposte, alimentino un clima di diffidenza e disprezzo, di rabbia e rifiuto.

Pubblichiamo di seguito il testo integrale della nota della Presidenza della Conferenza episcopale italiana dal titolo “Migranti, dalla paura all’accoglienza”.

Gli occhi sbarrati e lo sguardo vitreo di chi si vede sottratto in extremis all’abisso che ha inghiottito altre vite umane sono solo l’ultima immagine di una tragedia alla quale non ci è dato di assuefarci.

Ci sentiamo responsabili di questo esercito di poveri, vittime di guerre e fame, di deserti e torture. È la storia sofferta di uomini e donne e bambini che – mentre impedisce di chiudere frontiere e alzare barriere – ci chiede di osare la solidarietà, la giustizia e la pace.

Come Pastori della Chiesa non pretendiamo di offrire soluzioni a buon mercato. Rispetto a quanto accade non intendiamo, però, né volgere lo sguardo altrove, né far nostre parole sprezzanti e atteggiamenti aggressivi. Non possiamo lasciare che inquietudini e paure condizionino le nostre scelte, determino le nostre risposte, alimentino un clima di diffidenza e disprezzo, di rabbia e rifiuto.

Animati dal Vangelo di Gesù Cristo continuiamo a prestare la nostra voce a chi ne è privo. Camminiamo con le nostre comunità cristiane, coinvolgendoci in un’accoglienza diffusa e capace di autentica fraternità. Guardiamo con gratitudine a quanti – accanto e insieme a noi – con la loro disponibilità sono segno di compassione, lungimiranza e coraggio, costruttori di una cultura inclusiva, capace di proteggere, promuovere e integrare.

Avvertiamo in maniera inequivocabile che la via per salvare la nostra stessa umanità dalla volgarità e dall’imbarbarimento passa dall’impegno a custodire la vita. Ogni vita. A partire da quella più esposta, umiliata e calpestata.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**CRISI**

**Nicaragua, i paramilitari riconquistano Masaya. Don Gutiérrez: “Repressione violenta, ma la Chiesa sta con il popolo”**

19 luglio 2018

Bruno Desidera

A raccontare come stanno andando le cose è, al telefono, un sacerdote salesiano, padre César Augusto Gutiérrez. Vive nel collegio San Giovanni Bosco e a lui è affidata la cura pastorale della chiesa più centrale di Masaya, quella di San Sebastiano: “La città è completamente militarizzata, le barricate non ci sono più, ma la polizia speciale va di casa in casa, in cerca soprattutto dei giovani che capeggiavano la resistenza. Pare che le vittime del 17 luglio siano quattro, tra cui un poliziotto. I feriti sono molti e così le persone che sono state portate via e incarcerate. Tanti sono fuggiti”

Quello successivo all’attacco dei paramilitari è forse il giorno più triste della storia di Masaya, città per natura gioiosa, una delle più belle del Nicaragua, culla del folclore e dell’artigianato locale dentro un paesaggio da favola, tra il lago e il vulcano; forse la più caratteristica meta turistica del Paese in tempi di pace. Ma anche una città fiera, epicentro 39 anni fa della rivolta contro il dittatore Anastasio Somoza. E avamposto della resistenza non violenta al regime di Daniel Ortega negli ultimi tre mesi, soprattutto nel quartiere di Monimbó. Un giorno triste, e la violenza non si ferma. Le strade sono vuote, regnano un silenzio surreale e il terrore imposto dalle forze speciali, che hanno smontato le barricate alzate in queste settimane dalla popolazione a Monimbó. Ma continuano la caccia all’uomo, di casa in casa, l’obiettivo è stanare i leader della resistenza.

È ancora caccia all’uomo. A raccontarci come stanno andando le cose è, al telefono, un sacerdote salesiano, padre César Augusto Gutiérrez. Vive nel collegio San Giovanni Bosco e a lui è affidata la cura pastorale della chiesa più centrale di Masaya, quella di San Sebastiano: “La città è completamente militarizzata, le barricate non ci sono più, ma la polizia speciale va di casa in casa, in cerca soprattutto dei giovani che capeggiavano la resistenza. Pare che le vittime del 17 luglio siano quattro, tra cui un poliziotto. I feriti sono molti e così le persone che sono state portate via e incarcerate. Tanti sono fuggiti”.

Con voce ancora emozionata, padre Augusto ricorda quanto è accaduto solo poche ore fa: “È stata una giornata di repressione molto violenta, portata avanti con armi pesanti”.

Impossibile resistere, anche per la fiera popolazione di Masaya: “Sono persone pacifiche, non abituate a combattere, hanno lanciato pietre, qualche granata artigianale”. Un mese fa l’attacco delle forze speciali era stato fermato dai vescovi: dal cardinale Leopoldo Brenes, arcivescovo di Managua; dal suo ausiliare, mons. Silvio José Báez, nativo proprio di Masaya; dal nunzio apostolico, mons. Waldemar Stanislaw Sommertag. Appena avuta notizia dell’attacco si erano precipitati a Masaya, che dista circa 35 chilometri dalla capitale. Si erano fatti largo in processione, con il Santissimo, ed erano riusciti a bloccare le forze speciali. L’immagine aveva fatto il giro del mondo. Stavolta le forze governative hanno fatto le cose in grande: si sono presentati in mille, armati fino ai denti, alle sei del mattino. L’ordine era chiaro: Monimbó andava riconquistata prima del 19 luglio, giorno di festa nazionale, 39º anniversario della deposizione di Somoza. “Ma ora – fa notare padre Gutiérrez – stiamo vivendo una dittatura ancora peggiore”.

Bloccato l’assalto a una chiesa. Il sacerdote salesiano ricorda un’altra costante degli attacchi di questi giorni, che hanno sempre più spesso come obiettivo le chiese: “È accaduto anche il 17 luglio, hanno sparato contro alcune chiese, volevano entrare nella chiesa di San Juan Bautista, ma non ci sono riusciti per la reazione popolare”. E adesso? “La situazione è davvero critica – prosegue padre Gutiérrez – il Governo e la Polizia sono contro il popolo, che continua a reclamare giustizia e democrazia, in modo non violento. E la Chiesa sta con il popolo, noi siamo pastori. I nostri vescovi hanno mostrato coraggio.

E se il Governo pensa che, attaccando la Chiesa, ci farà perdere la speranza e la voglia di lottare, si sbaglia. Ci hanno tolto le barricate, ma non il cuore della gente. Sappiamo che Dio è giusto e che arriveranno giorni di pace”.

Giovani, riserva morale. Una speranza, soprattutto, arriva dai giovani: “Hanno mostrato una grande volontà. Come dice mons. Báez, sono la riserva morale della nostra patria e sono stati decisivi per il risveglio del nostro popolo”. Un ultimo appello il sacerdote lo riserva alla comunità internazionale: “Servono maggiori pressioni per far cessare questa violenza. E chiedo a tutti gli italiani di pregare per noi, per il nostro popolo”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**IL DECRETO DIGNITà**

**Badanti e colf, così i contratti saranno più cari (per le famiglie)**

Il decreto dignità rischia di far aumentare i costi a carico delle famiglie che hanno un aiuto in casa, una colf, una badante oppure una baby sitter fino a 160 euro l’anno

di Lorenzo Salvia

Forse non era nelle intenzioni. Ma il decreto dignità rischia di far aumentare i costi a carico delle famiglie che hanno un aiuto in casa, una colf, una badante oppure una baby sitter. Fino a un massimo di 160 euro l’anno. L’obiettivo dichiarato del primo vero provvedimento del nuovo governo, già in vigore e adesso in Parlamento per la conversione in legge, è contrastare la precarietà rendendo meno vantaggioso l’utilizzo dei contratti a termine. Per questo vengono aumentati i costi a carico delle imprese, che ad ogni rinnovo dovranno pagare un contributo aggiuntivo dello 0,5%, che si somma a quello base dell’1,4%.

Il meccanismo riguarda il lavoro privato, e quindi le aziende. Mentre è stata esclusa la pubblica amministrazione, altrimenti i maggiori costi sarebbero ricaduti sullo Stato o sugli enti locali. Il lavoro domestico, invece, non è stato escluso dall’applicazione delle nuove regole. Con il risultato che il contributo aggiuntivo va pagato anche per i rinnovi dei contratti a termine di colf, badanti e baby sitter. Già adesso, perché il decreto è in vigore da sabato scorso anche se le modiche in Parlamento restano possibili.

Quanto può pesare quello 0,5% in più sul bilancio delle famiglie? Dipende dal tipo di contratto, dal numero di ore di lavoro: ma considerando il contratto standard di una badante assunta per 24 ore a settimana, si arriva a 160 euro in più l’anno. Che si aggiungono, oltre che allo stipendio, ai circa 2 mila euro di contributi che già adesso si devono versare.A fare i conti è stata Assindatcolf, l’associazione dei datori di lavoro domestico, cioè le famiglie che hanno in casa colf, badanti e baby sitter. La stima è contenuta in un documento depositato due giorni fa presso le commissioni Finanze e Lavoro della Camera che stanno esaminando il decreto. Senza suscitare reazioni, almeno per il momento. Nel lavoro domestico è difficile parlare di abuso dei contratti a termine. Per licenziare un colf assunta in pianta stabile basta il preavviso di una settimana, visto che l’articolo 18 non c’è e non c’è mai stato. I contratti brevi sono utilizzati solo quando serve davvero, specie durante l’estate.

«Si tratta di un inutile accanimento», dice Andrea Zini, vicepresidente di Assindatcolf. Con il rischio di far crescere ancora di più il lavoro nero in un settore che già oggi è in larga parte sommerso: ci sono 860 mila lavoratori in regola, secondo gli ultimi dati ufficiali dell’Inps. Me se ne stimano 1,3 milioni senza alcun tipo di contratto. Quasi il doppio. Accanimento oppure no, di sicuro siamo davanti a un paradosso che si trascina da tempo. Quando in passato ci sono stati incentivi per i contratti stabili, ad esempio con il Jobs act ma anche adesso per le assunzioni degli under 35, il lavoro domestico è sempre stato escluso. E quindi le famiglie, a differenze delle imprese, non avuto sconti sui contributi da pagare. Adesso che si vuole rendere meno vantaggioso l’utilizzo dei contratti a termine, le famiglie vengono considerate imprese a tutti gli effetti. E sono quindi chiamate a fare la loro parte pagando qualcosa in più. Una mossa in contraddizione con il contratto di governo firmato da Lega e Movimento 5 Stelle che, sia pure in termini generici, parla di «agevolazioni» per le baby sitter e provvedimenti per aiutare le famiglie con anziani a carico che hanno in casa colf e badanti.

Da tempo le associazioni delle famiglie chiedono un intervento più radicale. E cioè la totale deducibilità delle spese sostenute per pagare i collaboratori domestici in regola: togliere dal proprio reddito imponibile, sul quale vengono calcolate le tasse da pagare, non solo i contributi ma anche lo stipendio pagato alle colf e alle badanti. Un intervento che però costerebbe allo Stato circa 700 milioni di euro. Una cifra non da poco e comunque difficile da trovare adesso, viste le grandi promesse fatte dal governo su flat tax, reddito di cittadinanza e pensioni. Al momento si possono dedurre solo i contributi, fino a un massimo di 1.500 euro l’anno. Mentre si possono detrarre, cioè sottrarre alle tasse da pagare, i contributi per le badanti di persone non autosufficienti, fino a un massimo di 200 euro l’anno. In passato, e anche nell’ultima campagna elettorale, si era parlato della possibilità di alzare tutte e due le soglie. Il primo atto concreto del nuovo governo va, di fatto, nella direzione opposta.

20 luglio 2018 (modifica il 20 luglio 2018 | 09:19)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Chiesa cattolica**

**Per Chiara Corbella, madre coraggio iniziata la causa di beatificazione**

La giovane romana, morta nel 2012 a 28 anni, scelse di non curarsi da un cancro per proteggere il bimbo che aveva in grembo: i primi 2 figli erano morti alla nascita per gravi malformazioni. Ma aveva una fede invincibile che la potrebbe portare sugli altari

di Ester Palma

A sei anni dalla morte, avvenuta il 13 giugno 2012, la diocesi di Roma ha avviato il processo di beatificazione di Chiara Corbella Petrillo, la giovane mamma romana che scelse di non curarsi dal cancro perché incinta del terzo figlio, Francesco. Chiara era (o sembrava ) una ragazza come tante: romana, cattolica, figlia di quella «generazione Gmg» cresciuta nel «non abbiate paura» di papa Wojtyla. Aveva solo 28 anni, era bella, suonava il violino, e prima di Francesco lei e il marito Enrico avevano avuto altri due bambini, Maria Grazia Letizia, nata anencefalica e vissuta solo 30 minuti, e Davide Giovanni, anche lui morto subito dopo la nascita per malformazioni gravissime.

La sua storia

Chiunque al suo posto se la sarebbe presa almeno un po’ con Dio: due gravidanze concluse con altrettanti funerali e il tumore scoperto al quinto mese della terza. Ma Chiara no. «Nel matrimonio – scrive nei suoi appunti – il Signore ha voluto donarci dei figli speciali: ma ci ha chiesto di accompagnarli soltanto fino alla nascita, ci ha permesso di abbracciarli, battezzarli e consegnarli nelle mani del Padre in una serenità e una gioia sconvolgente». La sua fede, e quella di suo marito, era talmente profonda e limpida da affidarsi totalmente a Dio, accettando tutto ciò che viene da lui con coraggio e persino allegria. Raccontano di lei che quando decise di non curasi per far nascere il bambino, ai parenti e gli amici che la compiangevano replicava ironicamente: «Va bene tutto, la prova, la malattia, ma se voi fate ’ste facce gnela posso fa’». E in tutte le foto, anche quelle degli ultimi mesi, ha sempre un sorriso pieno di gioia: anche se sapeva che la malattia l’avrebbe uccisa, che non c’erano più speranze. La sua fiducia in Dio era, come per San Paolo, «scandalo e follia» per chi non crede. Tanto che due mesi prima di morire decise di fare, con fatica date le sue condizioni, un ultimo pellegrinaggio a Medjugorje «per ringraziare la Madonna del sostegno che ci ha dato finora». Anche dei suoi funerali, celebrati nella parrocchia di Santa Francesca Romana dall’allora cardinal vicario Agostino Vallini, con oltre mille persone a salutarla, restano video gioiosi, col marito che suona alla chitarra le canzoni che avevano composto insieme e gli amici che cantano con lui.

«Come Gianna Beretta Molla»

Chiara, come si legge nell’editto, è stata una «laica e madre di famiglia, sposa e madre di grande fede in Dio, che ha confidato sempre nella Provvidenza del Signore anche quando il dolore è entrato nella sua vita». Lo stesso cardinal Vallini ha parlato di lei come di «una seconda Gianna Beretta Molla», la mamma che come lei si lasciò morire per non rinunciare alla figlia che aveva in grembo e che è stata canonizzata. E ha aggiunto, durante l’omelia del funerale: «Ciò che Dio ha preparato attraverso Chiara, è qualcosa che non possiamo perdere».

L’iter della causa

Per la Chiesa cattolica, per iniziare una causa di beatificazione, primo passo verso quella di canonizzazione, devono passare almeno 5 anni dalla morte del candidato. «Ciò per consentire maggior equilibrio ed obiettività nella valutazione del caso e per far decantare le emozioni del momento. Tra la gente deve essere chiara la convinzione circa la sua santità (fama sanctitas) e circa l’efficacia della sua intercessione presso il Signore (fama signorum)», spiegano le norme canoniche. E la fama di santità di Chiara, la sua gioia, il suo esempio, sono sempre più diffuse anche fra i non credenti. Anzi, sul sito www.chiaracorbellapetrillo.it , aperto da un gruppo di amici di Chiara e Enrico, si moltiplicano le preghiere e le richieste di intercessioni, tanto che in molti raccontano di avere ritrovato la fede grazie alla sua testimonianza. Si legge sul sito: «Dopo aver visto che anche la sofferenza può diventare un capolavoro e che la morte non è mai l’ultima parola, abbiamo creato un’associazione per diffondere nel mondo questa storia di Bellezza».

19 luglio 2018 | 13:48

© RIPRODUZIONE RISERVATA

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**“Sulla trattativa eclatanti dimenticanze di Stato”. Sotto accusa Violante, Martelli, Conso, Ferraro e Contri“Sulla trattativa eclatanti dimenticanze di Stato”. Sotto accusa Violante, Martelli, Conso, Ferraro e Contri**

**La strage di Capaci**

**Per i giudici sapevano del dialogo segreto, ma ne hanno parlato ai magistrati di Palermo solo vent’anni dopo**

di SALVO PALAZZOLO

“Dimenticanze” di Stato. Ci sono uomini e donne delle istituzioni che sapevano della trattativa fra alcuni carabinieri del Ros e l’ex sindaco mafioso di Palermo Vito Ciancimino, ma si sono guardati bene dal parlarne per quasi vent’anni. Le motivazioni della sentenza “Trattativa”, depositate ieri, criticano pesantemente le “eclatanti dimenticanze”, ma anche la “deposizione sorprendente” di un’amica storica di Giovanni Falcone, Liliana Ferraro, che prese il posto del magistrato ucciso all'ufficio Affari penali del ministero della Giustizia. “Avrebbe potuto fornire tempestivamente ed in modo assolutamente spontaneo informazioni che erano dirette a meglio ricostruire quel contesto che ha preceduto e seguito le stragi di Capaci e di via D’Amelio”. Nel giugno 1992, il colonnello Mori era andato a trovare Liliana Ferraro al ministero per chiedere “copertura politica” al dialogo segreto che i carabinieri stavano intrattenendo con Ciancimino. Uno snodo per la ricostruzione dei giudici, perché smentisce quello che Mori e De Donno hanno sempre sostenuto: l'interlocuzione con Ciancimino non fu il semplice contatto con un confidente, ma una vera e propria trattativa con Cosa nostra. I giudici bacchettano “l’evidente tentativo di Liliana Ferraro di minimizzare gli approcci del Ros con Ciancimino” e ricordano che solo il 14 novembre 2009 l’ex capo degli Affari penali ha parlato con la magistratura, “dopo che ne aveva riferito l’ex ministro Martelli”. L'ex ministro della Giustizia non aveva mai parlato col Ros, ma aveva saputo da Liliana Ferraro. Pure Martelli si è ricordato di riferirne tanti anni dopo.

Oggi, sappiamo che all'epoca la dottoressa Ferraro invitò comunque Mori a parlare subito con i magistrati di Palermo, poi lei stessa accennò del dialogo con Ciancimino a Borsellino, durante un incontro in aeroporto. Ma cosa seppe davvero Borsellino della trattativa? E come provò a fermarla? I collegio presieduto da Alfredo Montalto (a latere Stefania Brambille) ipotizza che la morte del magistrato fu "accelerata" da Riina, forse proprio perché Borsellino voleva opporsi al dialogo segreto fra pezzi dello Stato e vertici della mafia.

Nel capitolo degli smemorati di Stato viene inserita anche Fernanda Contri, all’epoca segretario generale della presidenza del Consiglio. Pure lei seppe dai carabinieri. E pure lei ha parlato con tanti, troppi anni di ritardo, dopo che il caso Trattativa era stato aperto dal supertestimone Massimo Ciancimino. “Supertestimone” all’epoca, perché adesso viene bollato dai giudici come “del tutto inattendibile”. Ma, ironia della sorte, nel 2009, bastò l’annuncio delle sue dichiarazioni, che alcuni rappresentanti dello Stato si presentarono di corsa alla procura di Palermo. “Le dichiarazioni di Ciancimino – è scritto nella sentenza Trattativa – hanno fatto recuperare la memoria a molti esponenti delle istituzioni (da Claudio Martelli a Liliana Ferraro al presidente della commissione antimafia Violante al ministro Conso)".

Su Conso, che non prorogò trecento decreti di carcere duro nel 1993, i giudici di Palermo rilevano “l’assoluto evidente (e appariscente) contrasto fra le prime dichiarazioni rese all’autorità giudiziaria nel 2002 quando ancora il tema trattativa non era salito alla ribalta delle cronache con le altre sue dichiarazioni del 2009".

Anche l’allora presidente della commissione antimafia Violante ricevette una visita dei carabinieri del Ros, che lo informarono del dialogo segreto con Cianciminio. Anche Violante “per molti anni ha taciuto”, accusa la sentenza.

\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Israele "Stato-Nazione" del popolo ebraico. Approvata la legge, protestano i partiti arabi: "Non ci vogliono qui"Israele "Stato-Nazione" del popolo ebraico. Approvata la legge, protestano i partiti arabi: "Non ci vogliono qui"**

**Il premier Netanyahu esalta la norma che dichiara anche Gerusalemme capitale e adotta il calendario ebraico come ufficiale. Critiche dalla Ue**

19 luglio 2018

TEL AVIV - Al termine di un accesissimo dibattito, la Knesset, il Parlamento israeliano, a maggioranza ha approvato la notte scorsa una legge che definisce Israele "Stato-nazione del popolo ebraico". A favore del provvedimento hanno votato 62 deputati: contrari 55, compresi i rappresentanti dei partiti arabi. Soddisfatto il premier Benjamin Netanyahu che ha parlato di "rispetto di tutti i cittadini", mentre Ayman Odeh, leader dei partiti arabi, ritiene che la norma dimostri che Israele "non ci vuole qui". Secondo i sostenitori del provvedimento, la legge ha il pregio di porre i valori ebraici e quelli democratici sullo stesso piano, mentre i detrattori vi ravvisano l'intento di discriminare le minoranze, arabe e non.

La legge dichiara Gerusalemme capitale di Israele e adotta il calendario ebraico come quello ufficiale dello Stato. In una clausola, spiega il quotidiano Haaretz, retrocede la lingua araba da "ufficiale" a "speciale", rendendo l'ebraico la lingua nazionale. Altra norma controversa è quella che sancisce che "lo Stato vede lo sviluppo dell'insediamento ebraico con valore nazionale e agirà per incoraggiare e promuovere il suo consolidamento". La legge afferma anche che "gli insediamenti ebraici sono nell'interesse nazionale".

Il premier Benjamin Netanyahu ha esaltato la legge, parlando di "rispetto di tutti i cittadini". "Abbiamo incastonato in

una legge il principio base della nostra esistenza - dice Netanyahu -. Israele è lo stato nazione del popolo ebraico, che rispetta i diritti individuali di tutti i suoi cittadini. Questo è il nostro stato. Lo stato ebraico. Negli ultimi anni qualcuno ha tentato di metterlo in dubbio, di minare al cuore il nostro essere. Oggi lo abbiamo reso legge: questa è la nostra nazione, lingua, bandiera".

Numerosi attacchi sono invece giunti dagli arabi israeliani, dai politici di opposizione e da gruppi che si battono per il rispetto dei diritti civili, per i quali il provvedimento "sottomette il carattere democratico dello stato ebraico al suo carattere ebraico, a spese delle minoranze". L'Associazione per i diritti civili in Israele ritiene che il provvedimento apra "la strada a pratiche che porteranno verso discriminazioni razziali in tutte le sfere di attività nei confronti delle minoranze". Ahmad Tibi, deputato arabo-israeliano, l'ha definito "la fine del principio di democrazia in Israele".

Critiche anche dalla Ue: "Evidentemente ci può essere il rischio che le cose si possano complicare sulla strada che mira alla soluzione a due Stati, che l'Ue sostiene - ha detto un portavoce dela Commissione europea - abbiamo chiaramente fatto valere il nostro punto di vista rispettando la sovranità di Israele, ma consideriamo che i principi di base debbano essere rispettati, compreso quello delle minoranze".

Molto dura la reazione palestinese. E' una legge che "fa decadere tutte le pretese di democraticità dello Stato d'occupazione", ha detto il ministro degli Esteri del governo dell'Autorità nazionale palestinese (Anp), Riad al-Malki.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Juncker: “Sui migranti Conte ha ragione, l’Ue pronta a coordinare cellula di crisi”**

**Il presidente della Commissione Ue tende la mano al premier ma precisa: «Le soluzioni adottate con gli altri Paesi non rappresentano un modo di procedere sostenibile»**

Pubblicato il 20/07/2018

Ultima modifica il 20/07/2018 alle ore 09:50

«L’Italia invoca da tempo, e a ragione, una cooperazione regionale sugli sbarchi», e gli avvenimenti di questo fine settimana «hanno dimostrato un senso condiviso di solidarietà da parte degli Stati membri (Francia, Germania, Malta, Spagna, Portogallo e Irlanda) che si sono offerti di accogliere una parte dei migranti sbarcati a Pozzallo». Tuttavia «queste soluzioni ad hoc non rappresentano un modo di procedere sostenibile». A dirlo è il presidente della Commissione Ue Jean-Claude Juncker nella lettera di risposta pubblicata da Politico.

“Pronti a coordinare la cellula di crisi”

«La Commissione è pronta a svolgere pienamente la sua funzione di coordinatrice» della cellula di crisi suggerita dal premier Conte, «ma soltanto come tappa in direzione di un quadro più stabile», ha proseguito. E «non va però dimenticato che l’Ue non ha competenza per determinare il luogo/porto sicuro da usare per gli sbarchi in seguito a un’operazione di ricerca e salvataggio in mare».

\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Boeri attacca il governo: ottimistiche le stime sulla perdita dei posti di lavoro**

**Il presidente Inps: Di Maio non ha più il contatto con la crosta terrestre. Mille emendamenti al Decreto dignità**

Pubblicato il 20/07/2018

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA

Nessun passo indietro. Anzi. Il presidente dell’Inps Tito Boeri, ascoltato dalla Camera sul caso politico esploso a proposito della Relazione tecnica del «decreto dignità», ha difeso puntigliosamente le sue stime sulla perdita di posti di lavoro, che ha definito «addirittura ottimistiche». Ha ribadito di essere pronto ad andarsene dall’Inps, se glielo chiederanno nella forma giusta. E infine, l’economista ha attaccato in modo furibondo i due vicepremier. Matteo Salvini? «Mi minaccia chi dovrebbe tutelare la mia sicurezza». Luigi Di Maio? Primo, neanche ha sfogliato la relazione tecnica. Secondo, «ha perso contatto con la crosta terrestre». In serata, è arrivata la replica del premier Giuseppe Conte, che ha fatto sapere di considerare le parole di Boeri su Di Maio «inaccettabili e fuori luogo», facendo filtrare la sua «forte irritazione».

Anche Di Maio ha risposto in serata: «La verità è che oggi Boeri si è seduto sui banchi dell’opposizione. Non è la prima volta, speriamo sia l’ultima». Sulla carta Tito Boeri decadrà dalla presidenza dell’istituto di previdenza pubblica a febbraio prossimo. Ma dopo la presa di posizione del presidente del Consiglio forse dovrebbe dimettersi. A meno di voler davvero farsi ricevere - e cacciare - da Conte in persona. Ieri, comunque, di fronte ai deputati, l’economista milanese ha ricostruito come sono nate e come sono finite nella Relazione tecnica le stime Inps, che prevedono la perdita di 8mila posti di lavoro l’anno causati dalla stretta sui contratti a termine. Il 2 luglio, ha detto, «il ministero del Lavoro ha inviato la richiesta di stima della platea di lavoratori coinvolti» dai provvedimenti, «per stimare il minor gettito contributivo dai lavoratori a termine». Anche se non è proprio la stessa cosa, per Boeri in questa richiesta «si riconosceva che ci sarebbe stata una riduzione dei lavoratori del tempo determinato». In ogni caso i calcoli dell’Inps erano nero su bianco e girati al governo già il 6 luglio. Ma - con un chiaro messaggio a Di Maio - «bisogna almeno sfogliarla, la relazione, per capirne i contenuti».

Nel merito, rispondendo indirettamente al ministro dell’Economia Giovanni Tria, Boeri ha spiegato che la perdita occupazionale è inevitabile, perché «vi sono ampie ragioni, sia teoriche che empiriche, per ritenere che il provvedimento possa avere, almeno inizialmente un impatto negativo sull’occupazione». Un impatto quantificato in 8.000 unità l’anno, con stime che anzi «possono apparire ottimistiche, se si tiene conto che ai lavori in somministrazione vengono estese tutte le restrizioni stabilite dal decreto per i contratti a tempo determinato».

E poi, gli attacchi durissimi a Salvini e Di Maio. «Se nelle sedi istituzionali opportune mi venisse chiesto di lasciare il mio incarico anticipatamente perché ritenuto inadeguato a ricoprirlo - ha detto Boeri - ne trarrei immediatamente le conseguenze. Ciò che non posso neanche prendere in considerazione sono le richieste di dimissioni on line e le minacce da parte di chi dovrebbe presiedere alla mia sicurezza personale». Quanto a Di Maio, premesso che «io personalmente non sono affatto contrario allo spirito del provvedimento che viene qui discusso, cosa che non mi esime dal fare i conti con la realtà», per il presidente Inps «affermare che le relazioni tecniche esprimono un giudizio politico, come ha fatto il ministro Di Maio, significa perdere sempre più contatto con la crosta terrestre, mettersi in orbite lontane dal nostro pianeta».

La viceministro all’Economia M5S Laura Castelli usa l’ironia: quelli di Boeri sono «numeri fantasiosi», di cui si farà «uso prezioso». Contrattacca via Twitter il vicepremier Matteo Salvini: «Minacce a Boeri? Ma quando mai. Il presidente super-attaccato alla poltrona dimostra ancora una volta grande fantasia. Se vuole fare politica con la sinistra che l’ha nominato si candidi». Parole che fanno paura, dice l’ex premier Paolo Gentiloni. Intanto il decreto dignità ha iniziato il suo cammino alla Camera sotto una pioggia di oltre mille emendamenti presentati dai gruppi nelle commissioni Finanze e Lavoro. Il provvedimento arriverà in aula il 26 luglio.